LO SPIRITO
COMEDIA
DI M.
GIANMARIA CECCHI
FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, Appresso Bernardo Giunti.

M D LXXXV.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

Napoleone, } *Giouani.*
Luigi.

Anselmo,
Neri, & } *Vecchi.*
Guido.

Maestro Antonio Medico.
Coltrice famiglio di Anselmo.
Rondine Ragazzo del Medico.
Aristone Greco.
Il Solletico suo alleuato.
Monna Maria Matrona.

Brigida,
Menica, & } *Serue.*
Tessa.

Fachini con casse.

Sdodola, & } *Birri.*
Riccio.

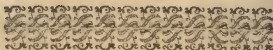
La Scena della Comedia è Fiorenza.

INTER-

INTERMEDIO PRIMO.

Sogni, Chimere, & Spiriti, che cantano.

M A D R.

Sogni, e Chimere fantastiche siamo
Noi tutti, E questi Spiriti folletti,
Che da l'arte costretti
Del Fantastico Re, mostrianci il giorno;
E gian cantando intorno
Per far lieto, & adorno
So Spirito, che a uoi uenir ueggiamo,
E per pregarui, e cosi ui preghiamo,
Che ad ascoltare intenti
Stiate i nuoui accidenti,
Ne quai ui sia d'Amore
Per trauagli, e diletti
La possanza dimostra, e'l gran ualore.

PROLOGO
DELLO SPIRITO.

L'Anno passato vi diero i Fantastichi
(Ascoltatori cortesi) gli Incătesimi,
Li quali mostrasti di veder cō animo
Si grato, che gli hauete messi in opa
Di volerui hoggi far veder lo. Spiri-
Il qual vi vuol mostrare vn caso proprio, (to,
Quasi come e' seguì, nella Magnifica
Vostra Città Fiorenza; e doue e' uaria
Non è (perche e' facesse di bisogno
Di variarlo, a ridurlo in Comedia)
Anzi dirò, che staua molto meglio
Come e' seguì; ma e' s'è fatto vario
Per non tassare alcuno, che troppo rigidi
Son'hoggi certi personaggi, e uogliano
Far le cose, e si creda, che e' non l'habbino
Fatte, per non far dunque inimicizia,
S'è la verità ascosa in vna fauola;
Il diauolo è bugiardo, e mai saprebbeui
Dire vna verità senza intrattesserui
Qualche menzogna, ò seminare scandoli;
Cosi ancora vson di far gli spiriti,
Che folletti si chiamano, Questi pigliono
(Non l'hauendo real) corpo fantastico
Fatto d'aria, ò in corpo altrui si cacciano.

Et

Et perche questo entrar par lor più facile,
E ne gioua lor più, però più l'usano,
Entrando in questo, e in quello, e nelle giouani
Belle massimamente, onde bisognano
Far poi di molte cose per cauarneli
I parlo de' folletti, che son simili
Al nostro, che ce n'ha molti de pessimi,
Che bisogna a cauarli altro che fauole;
Hor dunque non potendo vscire in publico
Senza l'aiuto d'un corpo, nè commodo
Hauendo hora il folletto de' Fantastichi
D'entrare (come sarè suo desiderio)
In corpo a chi e' sa, ha affarsatosi
Al dosso suo il corpo d'una fauola,
Che è meza storia, e con questo mescuglio
Viene, e per dilettarui, e per farui vtile,
Dilettar vi promette col far ridere,
Farui vtile, col mostrar come si pigliano
Gli spiriti sì fatti, e come gliescbino;
E come facilmente si può auolgere
Con simil finzioni chi non è cauto.
L'Autor, che ha composta questa fauola
E' vn' homicciato nè vecchio, nè giouane,
Non letteruto, nè anco senza lettere
E tessuto alla piana, & è il medesimo,
Che vi diè hor fa l'anno gli Incantesimi;
E perche e' non ha viso, nè anco opere
Però non tien d'esser Poeta Comico,
Ma vn certo homaccin', che imbratta fogli
(Per compiacer a gli amici) di facile:
Il Proscenio è in Fiorenza, ancor che pensomi,

Che non riconoſciate il luogo proprio
Quì figurato, e queſto è fatto a cauſa
Di non notare alcuno; Ecco la Cupola
Principal contraſegno voſtro, baſtiui.
Ci reſta il ricercarui di ſilenzio,
Ma io vi chiederei quel che già veggo, che
Ci concedete, Ecco che già fuori eſcano
I recitanti. Vdite quel, che e' dicano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luigi, & Napoleone giouani.

Lu. CHi gli condusse. *N. Anselmo. L. Cominciateui*
Da capo, e fate conto, ch'i sia nuouo.
Nap. *Quando Anselmo, e'l mio zio Neri, faceuano*
Campagnia, Anselmo ci condusse un tratto
Duo stiaui, un mastio, che hauea circa di otto anni,
Che lo tolse per se, & per il nome
Di suo padre'l chiamò Aldobrando, che
Haueua prima altro nome, la femmina
Dette al mio zio, che la chiamò Emilia,
Cambiando il nome primo. L. Onde condusseli,
O donde erano? N. Comprolli in l'Arcipelago
Non so doue, eran Greci, & eran nobili,
Secondo che egli intese a l'hora, & anco
Per e' costumi loro; però che egli erano
(Di quell'età) bene alleuati. L. Indizio
Assai buono. N. Non hauendo Anselmo moglie,
Nè fantasia a torne; e riuscendo
Aldobrando garbato, e assai sollecito;
Se lo tirò nel fondaco, e dipoi
Se l'adottò per figliuolo; Il mio zio
Liberò la stiauetta; & perche anch'egli
(Come sapete) non hebbe mai moglie,
La dette a custodire alla mia zia,
Disegnando di darle buon ricapito.

Morì mio padre tra tanto, e'l mio zio f...
Mi tirò in casa sua, dopo rimase
Vedoua la mia zia, onde si fece
Qui una casa di tutti, nè si
Tosto uenne l'Emilia, che io.
Mi innamorai di lei quanto si possa
Innamorare huomo di donna, e feci
Ciò ch'io potei per goderla; & a l'ultimo
Io la tolsi per donna di segreto
A tutti i miei, & a ciascuno, eccetto
Che a una serua. L. Che fu la mezana
Del parentado? che era alla sua guardia?

Nap. Era, & cosi mi trouai per sua opera,
Più uolte seco, nè fu cosi cauto,
Che il zio, e la zia non ne pigliassino
Qualche sospetto, onde che dubitando,
(Ch'io non facessi quel, ch'io haueuo fatto)
Presa l'occasion da certe morti
Di Fiorentini seguite in Gostantino-
Poli, mi mandò là, & io ui andai
Come il ladro alla forca, dubitando,
(Che partito io) e' non la maritassino,
(Si come e' ferno.) L. E ella acconsentì?

Nap. Acconsentì, ma udite come, tosto
Ch'i fui partito, ella disse al mio zio,
(Come haueuamo tra noi consertato)
Che non si desse carico, ò pensiero
Di maritarla, perche la uoleua
Star al gouernar lui, e la mia zia
In mentre, che e' uiueuano, e dipoi
Entrar in monasterio, e farsi monaca.

Lu. Brauo trouato per mia fede. N. In tanto

Io amalai in Leuante di peste,
(Et condotto più là, che a i Confitemini)
Quà uenne nuoua, com'io ero morto.

Lu. *Vedi se la fortuna si diletta*
(Per trauagliarci) di far de' garbugli?
Ilche credendo Neri, nè restandoli
Altri, a chi egli hauesse affezione
Più che a l'Emilia, disegnò di darle
Grossa dota, e maritarla, e accordato
Con Anselmo, la diero ad Aldobrando;
Et ella consentì (pensando, ch'io
Fussi morto; Così dato l'anello
Senza menarla, andò sino a Marsilia,
Per suo negozij, oue stette sei mesi:
Tra tanto uenne quà nuoua, ch'io ero
Viuo, onde Neri mi ci fe tornare,
Correndo, e io uolando, che ci haueuo
Lo struggimento. giunto io trouo Emilia
Giurata, dopo dopo, ecco Aldobrando
Da Marsilia, Io fui seco, e si gli apersi
Il mio segreto, e lo pregai (perche egli
Mi cedette alla libera) che egli
Facendoli gran fretta i uecchi, che
Egli menasse la moglie, mostrasse
Di condursela a casa, come moglie
Sua, ma che la fusse mia, così
Condotta a casa, staua in una camera
Sola, & io con lei nella anticamera
Quasi ogni notte, cheuo la chiaue
Di casa sua, ancor che molto stauano
In casa nostra a fare i conueneuoli.

Lu. *Perche facesti uoi cotesta finta?*

Non era ei meglio al ritorno ſcoprire
Il tutto a Neri? che harebbe conſentitolo?
Viſto'l caſo ſeguito? e non entrare
In treſca di sì gran manifattura?
Et (per dirne anco il uero) di gran pericolo,
Di infamia almanco. N. Fu coſa da matti
Poco penſata. E la ſortaccia uolle,
Che quando io giunſi di Leuante, Neri
Era malato, e ſi può dire in tranſito;
Et coſi quando tornò Aldobrando,
E perche e' fece inſtanza, che e' la me-
Naſſe, confuſi, per fuggir la collora
Sua, che in certe coſe, e'l più rott'huomo
Del mondo, credend'io, che gli ſcacchiaſſe
Mi apiccai al peggiore, e la ſortaccia
Contro l'oppenion di tutti i Medici,
Lo fe guarire, e rimettere un tallo
In ſu'l uecchio. E' la coſa poi traſcorſi,
Per non ci ſaper noi pigliar ſu uerſo;
In quanto ad Aldobrando, & al pericolo,
Che uoi dite, io ne ſon ſicuro, che
(Oltre a chi ſo, chi è l'Emilia) egliè
Innamorato quì d'una nipote
D'un Medico da Lepanto: & ſi uà
Quaſi ogni notte a ſtar da lei. L. E quella,
Che e' cerca maritare? N. E' n'ha ſol una,
Gliè forza, che la ſia. L. E che'l mio uecchio,
(Che me la uorrè dar per moglie) forſe
Non la tiene una Lucrezia. Seguite.
Nap. Intanto Anſelmo rimutando uoglia,
Cerca di moglie, e uolea la mia zia;
Ma Neri non ne uolle udir parlare,

Per

Per ilche gli montò in tanta collora,
Che e' mi bandì di casa,nè bastandogli,
Chiuse a chiaue l'Emilia in una camera,
Come dire in prigione; ond'io son fuori
(Si può dir) di speranza di poterle
Parlare,non che altro.L.Fante? N.Nò.L.Famiglio?
Nap. *Manco: io ho solo uno indirizzo, che*
M'è stato messo per le mani da uno,
Hauete uoi ueduto un'huom saluatico
Là dal canto del Giglio, che lo chiamano
Ariston' Greco? L. Hollo uisto, e' ne uà
Con una certa giornea, con un bauero?
Nap. *Cotesto. L. I lo stimano un canta in banco.*
Nap. *Nò,la professiõ publica, è di*
Herbolaro; & intendo, che gli è unico
In cotesto: ma e' sa fare incantesimi,
E malie, & alchime, e lo Ingegniero,
E tante cose. L. Tra coteste tante
E' forza, che e' ui sia il uota borse.
Nap. *Può esser ogni cosa, e m'ha promesso,*
(Perche e' conosce Anselmo, di far opera
Buona per me. L. Guardate di non dare
Questa uostra lattuga in guardia a i paperi.
Nap. *Non so. L. A non uoler, che'l carro cigoli,*
Vgnete ben le ruote; O ecco Anselmo.
Nap. *Deh leuianci di quì. L. A uostro commodo.*

SCENA SECONDA.

Anselmo vecchio, Coltrice famiglio.

Ans. *E' mi mancaua hor questo altro fastidio.*
Col. *E' si risoluan', che e' sia uno spirito*

E padrone? *A.* Cosi creppi chi n'è
Stato cagione. *C.* Se la fusse impazzata?
Ans. Paionti quelle cose, che la dice
Cose da pazzi? Ella parla in gramatica,
(Che dice il Negromante) che un giudice
Non ne sa tanto. *C.* Oh se madonna Emilia
Non mordesse, e non desse, e sarè bene,
Che ella stesse spiritata sempre;
Sentite uoi quante nuoue e' l'ha date?
E di Roma, e di Spagna, e fin de l'Indie?
Ans. El cacasangue, che ti uenga. *C.* Oh questo
E' per un uia di dire, ma a che lo prese?
Ans. Al mal'anno, che giunga a quello stiano
Poltrone, Io ho tolto a menar l'orso a Modana;
Ma, s'io la intesto, s'io esco del manico,
Gli andrà 'l rispetto da parte. *C.* Padrone
Andate adagio. *A.* Quante uolte? quante?
Gli ho fatto dire, e detto, che
E' torni in casa a guardarsi la moglie
Da se? ò la conduca in uilla, poi
Che e' ui uuole star tanto? *C.* Sentendosi
Male, l'hauer la moglie a canto, e come
Sonar a morto ogni uolta. *A.* Quand'egli
E' qui, perche non sta'n casa la notte?
A star fuor, non è ei malato. Quando
I gli ho detto sei uolte? che secento
Che non parli con quel Napoleone,
Et egliè sempre seco; oh che be' modi
Da sopportarli? Coltrice io ti giuro,
Che se e' non muta modi, io muterò
Disposizione, e lo direderò,
Manderollo alle forche, e torrò moglie,

Vada poi a lui, che lo farà de' Consoli,
O e' lo farà quel, che (e' l'harè già fatto,
S'io non ci hauessi hauto l'occhio) Coltrice
Chi così uuole, così habbia. C. *Sappiateui*
Temperare, risolueteui a bel agio,
(E sopra a tutto al caso del tor moglie)
Deh (per quel resto, che ci hauete a uiuere)
Viuete senza hauere simil fastidio.
Ans. *Che fastidio? Tu mostri hauerne pratiche*
Poche. C. *Poche per certo, & anco ho animo*
Di praticarne manco, e'l maggior spasso,
Ch'io hauessi mai di donna fu un tratto
Fu a Oruieto una, ch'i ne ueddi ardere;
Ma per chiarirui chi le sono, l'Emilia,
Che parea meza santa, ha adosso il diauolo,
Pensate quel che son l'altre. A. *Oh da queste*
Sante, che mangian' ti guarda. C. *Il uantaggio*
E guardarsi da tutte. A. *Ha tu sentito*
Nuoua stamani d'Aldobrando? C. *Ancora?*
Messer nò. A. *E forse, ch'io non dissi, lasciati*
Riuedere, hora in buon'hora, sella
La Mula, e uà uedi se fusse a giogoli,
Et dì, che uenga uia hor hora. C. *Oh se*
E' fusse andato, e' l'harè tolta. A. *Fa*
Quel ch'i ti dico. C. *O ecco messer Neri,*
Domandon'io? A. *Và, che ti rompa il collo,*
Dou'io t'ho detto, e io di quà dal Greco.

SCENA TERZA.

Neri, & Guido vecchi.

Ne. *Essendo mio nipote, egliè mio obligo*

Tenerne cura. G. Horsu dateli moglie,
E fermerassi. N. Poteß'io: ma i giouani
Hoggidì, non ne uogliono. G. Forzatelo.
Ne. Come potete uoi forzar Luigi
Vostro? haue' dato il si, per la nipote
Del Medico, che hauete per le mani?
Gui. Non per ancora, ma'l fatto mio, non uà
Compar col uostro, se uoi dite un tratto
Io ti direderò stu non ne pigli?
Ne. Voi mostrate d'hauerlo poco pratico;
Io ho prouato, e ogni cosa è uana,
E non si può hauer più di lui copia,
Egli stà fuor tutta notte, e non mangia,
E non parla, che? gliè com'una bestia,
E non posso saper qual sia la causa.
Gui. Sarà crucciato con la Dama, I giouani
Hanno di queste cose. N. Sarè poco
Male cotesto, io dubito ò quistione,
O cosa cosi fatta, & ho cercato
Doue egli usa, e non trouo nulla. G. Oh le
Quistion' si fanno. N. A com'io ueggo, che
Gli stà, l'è cosa d'importanza, e sono
Pentitomi compar mio (cento uolte)
Ch'i non gli detti l'Emilia per moglie.
Gui. Eh una stiaua a lui? N. E' uero, che
Io mi abbassauo; ma i faceuo meglio,
Io l'harei contento, che l'ho uisto
Poi sempre disperato: andai a risico
Di perderlo in Leuante, detti a quello
Sciagurato una dota, che non merita,
Affogai lei, perche'l ghiotton la strazia,
E non la guarda mai diritto, staßene

Il più del tempo in uilla, & te la lascia
Quì alla discrezion di quella bestia
D'Anselmo, che n'è hor geloso fracido,
Et n'è geloso a torto, balla rinchiusa
Per quanto io n'ho sentito in una camera.

Gui. *Rinchiusa? oh che non far che e' l'apra?* N. *I uoglio*
Indugiar quant'i posso, a dirne il uero,
A far belle le piazze, che ciascuno
Dice la sua, e sempre mai si dubita,
Che e' non ui sia qualche cagione, quand'uno
Fa simil cose; & io, che so del certo,
Che ell'è una coppa d'oro, non le uò, Guido,
Far acquistare azurri a torto. G. *Bene.*

Ne. *Dimodo, che per tanti dispiaceri*
Da duo dì in quà, ò che sia uno spirito,
(Com'io credo) gli humor malinconici
L'hanno assalita, e la conducon male,
Che era la più garbata, e più gentile
Fanciulla, ch'io mai praticassi, che
N'ho pur e quì (e di fuora anco) pratiche
La parte mia. G. *Ella pareua tale,*
Ma risoluonsi in fatto, e sieno humori?
O pur malie? ò spirito? N. *I ho mandatoui*
Vn Medico (perch'io non ui andrei mai)
Ch'i ho con que' furfanti troppa collora:
Et egli m'ha risposto, che ha trouatala
Della complession sana sanissima;
Ma uisto le pazzie, e quel procedere
Di lei, par quasi, che e' ceda allo spirito.

Gui. *E quando cominciò?* N. *Hiersera lo seppi.*

Gui. *E Anselmo haui fatto diligenzia?*

Ne. *I'ho inteso (dalle donne) che*

E' u'ha

E' u'ha condotto un certo Greco suo
Amico, che attende a stillar'herbe,
Che dicono, che ha certi segreti
Per le malie, & per cacciar gli spiriti.

Gui. *Oh i dirò, ch'io'l uidi seco hiersera*
Egli ha ben uiso di stregone. **N.** *E pare,*
Che e' rimanesse di farle stamani.
Non so che cosa, basta brighe tutte,
Che e' l'hanno, perche si, ma i uogl'essere
In uerso piazza. **G.** *Andiamo, oue ui pare.*

Fine del primo Atto.

INTERMEDIO SECONDO.

Li medesimi.

Piea di dubbio desire,
Et di timida speme, e dolor certo,
E'l uostro stato semplicetti amanti;
Poi che tanto martire
Tenete uguale al merto
D'un lieto sguardo in pietosi sembianti;
Deh come simiglianti
Son le uenture uostre
A queste finte, e uane forme nostre?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aristone Greco, Anselmo vecchio.

Ar.
Liè stato bene il mandare il Solletica
Per la porta di là, con quel forziero,
Et quelle cose, accio che (essendo uiste,
E conosciute) non uscisse fuori
La uoce d'una spiritata, e si
Volgesse quà una stiera di certi
Scioperatoni. An. Vdite, io mi ricordo
Già d'un'altra: ma quella fu una baia
Per far disfare un parentado. Ar. Basta;
Oh e' si uà per tante strade a Roma;

Ma io son'uso a queste cose. *An.* Vdite
Messer Ariston mio, io u'ho trouato
Sempre sauio, ualente; e uoi hauete
Pratico me, e sapete, che io
(Dal mio fondaco in fuori) uaglio in poco altro,
Però i mi rimetto in uoi, alla libera,
E uerrò a uoi in ogni mia occorrenza,
E si uò porui il capo in grembo. *Ar.* Eime
(Io non so molto) pur (per quanto io uaglio)
Eccomi; i ui prometto ben di dirui
Il uero sempre. *An.* Oh questo è'l mio bisogno,
Massime, che hoggidì pochi lo fanno.

Ar. Io sarò di que' pochi, e ritornando
Alli fatti di Emilia, io ui prometto
(Vedrete) che le illusioni diaboliche
Gli cesseranno. *An.* Oh io non ne stò in dubbio,
Che io uiddi hiersera, che lo Spirito
Spiritaua di uoi. *Ar.* Adagio aspetti,
Che gli attacchi alla coda un pentacolo
Ignito, e alle corna la Clauicola
Di Salamone. *An.* Deh sì (se uoi potete)
Ditemi, che è rinchiuso in quel forziero,
Che lo Spirito l'ha cosi a fastidio?
Che minacciando uoi hiersera (solo
Di mandarcelo) e' fe tanto cordoglio?

Ar. I non posso mancar di dirui quello,
Che uoi mi domandate, ancor che pochi
Sieno a chi i lo dicessi, e il mio famiglio,
(Che l'ha fatto portare) non lo sa, & questo
Perche e' u'è dentro cose di pericolo.

An. E non ui sono però armi? o contrabandi?

Ar. Armi nò, ma pur troppo contrabandi,

Ma

Ma contro a me, l'arte del Negromante
E' prohibita dalle leggi, ond'io
Non l'esercito, ò poco, e per amici
Par uostri, che sapete, ch'io so fuori
Professione di stillare, e di semplici,
Hor hauend'io ueduto il gran bisogno,
Che uoi hauete, mi son messo all'opera
Se e' n'andassi la uita. Ma si può
Far in mo, da saluar la capra, e i cauoli,
Però tenette in uoi. An. Se gliè possibile
Io non lo son per dire a me medesimo.

Ar. *Essendo già credo che sien uent'anni*
Partito da Venezia, oue mio padre
Staua, e mia madre. An. Ob i ui faceuo Greco.

Ar. *E Greco sono dalle Stropoli. An. Oh io*
Vi son già stato, a piè del monte Santo
Vicino a Marma. Ar. E' uero, e tanto più
Sarà l'amor tra noi, che noi sian quasi
Compatriotti; li miei uennon già
A Venezia, e faceuanui la pece:
Ma io, che haueuo a maggior cose l'animo,
Studiai più anni in Padoua di Fisica,
Astrologia, Logica; e in somma
(Per farmi uniuersale nelle scienze)
Non perdonai a fatica, nè spesa;
(Non per uenderle già) ma per ualermene
Alle occorrenze, & per farmi conoscere.

An. *Chi ha uirtù, è padron delli altri huomini.*

Ar. *Egliè così: hora studiando in Padoua,*
Vi capitò un Calaurese, il più
Sottile ingegno del mondo; & tra l'altre
Virtù, egli era ottimo Semplicista,

E stillatore, e alchimista, e poi
Ingegniero sopra mano; Io presi seco
Vna amicizia tale, che diuenimo
Frate' giurati. *An.* Si affaceua il sangue.

Ar. E tra i molti segreti di importanza,
Che e' mi comunicò, fu che essend'egli
Giouane, er'ito alla sauia Sibilla
Sopra a Norcia in que' monti, doue nascano
Li tartufi, e hauea da lei cauato
La uera arte, & scongiuro delli spiriti,
Che hebbon già Zoroastro, e Malagigi.

An. E imparò a far castelli? e tante
Cose? sì presto? come (nel Morgante)
E' scritto, che faceua Malagigi?

Ar. Harè saputo, e potuto, è ben uero,
Che e' non l'usaua, per non esser arso,
Perche questi Signori hoggi non uogliono,
Che e' ci sia chi possa più di loro.

An. El uantaggio, è fuggir (sempre) i pericoli.

Ar. Egli m'insegnò'l tutto: onde io so fare
Filatere, caratteri, pentacoli,
Suffumigi, intercetti, & la Clauicola.

An. Proprio nomi da diauoli. *Ar.* Al contrario,
Anzi pur da costrignerli, e cacciarli,
E frenargli (a dispetto loro) come
Fanno gli sproni, e'l morso un caual brauo.
Hor quel forziero è pien di cotai baziche.

An. Egli haueua ragion di conturbarsene,
O s'io mel cauo di casa; i so bene,
Che fastidio e' mi dà, massime aggiuntoci
L'asineria d'Aldobrando, e la cosa
Del matrimonio mio; Maestra io stò

Tal'hora

Tal'hora quasi per uscir de' gangheri.

Ar. *Omnia uincit patientia; I ua-*
Lent'homini (par uostri) si conoscano
Ne' casi auersi; fateci buon'animo,
E ciò che uien, pigliatelo pel meglio.

An. *Vedete questa cosa della Laura*
Mi preme assai, e si n'ho coscienza,
Che (si com'io u'ho già detto più uolte)
Quando ell'era fanciulla, io hebbi seco
Che fare, e le promessi, & ella a me
Di torci per isposi: poi il fratello
La uolle maritare a quel Girolamo;
E quel putto, che nacque, era più mio,
Che noi non siamo insieme adesso, uh uh,
Così fuss'egli uiuo: Hor sendo uedoua,
E io senza moglie, questo è il modo
Da farci uscir di peccato. *Ar.* *Io la intendo,*
E si ne son con uoi; ma queste cose
Hanno difficultà grande al conducerle;
La prima cosa, e' ci è l'addottione
Di Aldobrãdo. *An.* *A disfarla.* *Ar.* *Oh quì stà'l pũto*
Quest'è punto legale, e uno articolo,
Che ci uuol dello studio sopra. *An.* *O diauolo,*
I dissi pur, che uoleuo esser libero
Di far del mio a mio modo. *Ar.* *Lo specifica,*
Ma non tanto che basti. *An.* *Oh uenga'l canchero,*
(Che dirò tanto male) a tanti titoli,
Questi dottori maladetti farebbono
Nascere'l nodo nel giunco. *Ar.* *Il Solletica*
Escie di casa, che ha fatto l'opera.

SCENA SECONDA.

Solletico, Anselmo, Aristone.

Sol. *Io credetti trouarui in casa.* *An.* *I uecchi*
Vann'dagio. *Ar.* *Ha' tu Messa?* *S.* *Si dal letto*
Della malata, i ui so dir quel diauolo
Dà a l'arme. *Ar.* *Adagio.* *S.* *Ha trouata la stanza*
Agiata. *An.* *Agiata a suo mo, gl'ha a uscirsene,*
Scuota se sa, è maestro? *Ar.* *E del chiaro*
E buon gli parrà egli, andianne. *S.* *E io?*
Ar. *Nò, uà alla stanza, e fa quello indisire,*
Ch'io ordinai, che s'ha a mandare a Napoli.
An. *Cosi mi piace, entrate.* *Ar.* *Ah nò, per nulla*
L'è casa uostra. *An.* *Horsu non cirimonie.*
Sol. *In fatto in questo mondo bisogna esser*
Simulatore, e baro; e saper fingere
Il dotto, il sauio, e'l santo, a uoler, che
Ti sia fatto presenti, & hauer credito:
Questo ribaldo, che starebbe meglio
In galea (per non dire in su le forche)
Che non stà un bel naso, in un bel uiso,
Con dodici Ciuffi, e col sapere
Conoscere, e stillare, e con la ciurma,
(Che è'l sal d'ogni cosa) ha in questa terra,
(E poi ci hanno albagia di astuti) fattosi
Vn credito grandissimo, & non solo
Passa per Semplicista, e per Astrologo;
Ma per Incantatore, e Mago tale,
Che Zoroastro non ui aggiunse mai;
Et egli (che è fantin di piche) tira

A l'ami-

A l'amico, e al nimico, e pela, e scortica,
E rode insino a l'osso; come egli ha
Fatto hora quì, che hauendo fatto fingere
Vna fanciulla spiritata, ha messo
In casa a questo balordo, un garzone
In una cassa, che douerrà battere
L'acerbe, e le mature; e ha cucito
Già in tre doppi, e succia da tre poppe.
Dal garzon, da costui, e dalla giouane.

SCENA TERZA.

Neri, e Guido vecchi, e'l Solletico.

Ne. *Eccolo.* G. *Nò gliè'l famiglio.* N. *Chiamatela.*
Gui. *O quel giouane olà.* S. *Signore.* G. *Sa' tu*
Doue sia adesso messer Aristotile
Tuo padrone? S. *Egliè ito in quella casa,*
Che u'ha una certa cura. N. *Quanto può*
Star a uscire? S. *Non molto, uolete,*
Che io torni a chiamarlo? N. *Nò nò basta,*
Che noi sappiamo doue egliè. S. *Volet'altro,*
Ch'i possa? N. *Gran mercie.* S. *Bacio la mano.*
Ne. *O Compar, uoi mi fate fare un'opera.*
Gui. *E io ui dico, che il parlargli, è bene.*
Ne. *E io ui dico, che questo huomo è quello,*
Che ha a fare, e farà, e ha parlato,
(E io lo so) alla Laura. G. *Adunque*
(Mostrando uoi, che e' ui fa dispiacere)
Egli ui harà rispetto? N. *E se e' non l'ha?*
Gui. *Fateli romper la testa.* N. *E compare,*
E' non è'l tempò, che Berta filaua.

Gui. Dateli uenti, ò uenticinque scudi.
Ne. Acciochè e' faccia far me, e tutti? e rida?
O uadino alle forche tutti, faccino
Ciò che par loro. G. Compare, io mi inmagino,
Che uoi crediate, ch'io ui ami, e desideri
Ogni ben uostro? N. Cosi stà. G. Voi siate
Ricco, e solo, pigliate un tratto moglie.
Ne. Sempre mi indouinai, che a sì bel prologo
Douesse poi seguir questa Comedia.
Gui. Comedia, che ui sia d'honore, e d'utile.
Ne. Ragionian d'altro. G. Compare, le non mordano.
Ne. Io lo so (tante n'ho uiste, e pratiche.)
Gui. Voi non potresti far meglio. N. I son uecchio
Compare, e ragioneuole. G. E però
Hauete uoi bisogno di gouerno
D'altri, che di brigate, che desiderino
La morte uostra. N. Deh non più. G. Ascoltate,
E' uaglian più le parole amoreuoli
D'una moglie, che ciò che fanno in fatti
Quanti uoi hauete in casa: cercheremo
Di darui una fanciulla. N. Anco uorresti,
Ch'i la togliessi fanciulla? G. Si che habbia
Da trenta in là, ben'alleuata, e nobile,
Che a uoi non ha a importar dote. G. Eh compare
La moglie non è più da me, ò io
Non sono più da lei. G. Voi siate semplice,
Pensateci un po su. Voi sospirate?
Che ui par esser stato troppo? ancora
Ce ne son de' più uecchi, che ne tolgano.
Non siate sì ostinato, lasciateui,
(Et pur ancor sospirate) lasciateui
Consigliar da chi ui ama. N. Compar mio,

(Poi

(Poi che uoi ſiate entrato in queſta pratica)
Io ui uò conferir qual ſia la cauſa
Stata, che io non ho tolto, e non tolgo
Moglie. L'anno del trenta, uoi ſapete,
Ch'i fui ribello. G. Si. N. Sendo a Venezia,
Io amazzai un Gentil'homo (in uero
Quaſi ſgraziatamente) e ſappiendo io,
Che li fratei di lui facien procaccio
Di uendicarſi, mutai nome, e patria,
E l'effigie anco (che mi laſciai creſcere
La barba, che di prima andauo raſo)
E hauendo dumila ſcudi, preſi
La uolta di Leuante, ma amalai
In Napoli di Romania, ou'io
Ero ſurto: iui ſtando (poi guarito)
Mi innamorai di una giouane uedoua
(Nobile di nazione, ma alhora pouera)
Che i ſuoi furno di quei, che ſi fuggirno
Quando'l Turco occupò Goſtantinopoli;
E andò la coſa tanto inanzi, ch'io
La preſi per mia moglie. G. O non era egli
Napoli alhor de' Veniziani? N. Si.
Gui. O come ui fermaſti quiui? N. Il nome
Mutato (com'io u'ho detto) e l'effigie,
L'eſſer io poco noto in Venezia, e
L'amore, mi aſſicurorno. G. Ella fu coſa
Da pazzi. N. In tanto quì fece il Pontefice
L'accordo, per il qual tutti i rebelli
Furno reſtituiti: E perche là
Si diceua uariato (per chiarirmi
Del uero) e per non eſſer'anco l'ultimo
Ad eſſer riſtorato, tornai quà;

Ma

Ma (uolendo poter tornare a Napoli)
Non scopersi, ch'io mi fussi a mogliama;
Ma dicendo di hauer certo bisogno
Di andar a Lucca, laßatali buona
Partita di danari; ne uenni a Hostia,
Et indi a Roma, e dal sommo Pontefice
Ben ueduto, sentito ch'i doueuo
Rihauer quì ogni cosa, uoleuo
Ripatriarmi, ma mi conuenne ire
In Francia per negozij del Pontefice,
Si che a pena hebbi spazio di commettere
(Passando per di quà) a Fazio mio
Fratello il rihauer di mia sustanze:
In Francia io stetti sei mesi continoui
Tra amalato, e sano, & mi condussi
Più di là, che di quà: onde tornato
Quì, n'hebbi assai più di altretanto tempo.

Gui. *Scriuesti uoi mai a Napoli, tra tanto?*

Ne. *Vn tratto in Francia, ma il Nauilio roppe*
Per il uiaggio. G. *Bè la uostra donna*
V'harà tenuto per morto. N. *Alla pouera*
Donna accadde (tra tanto) una disgrazia,
Che non che me, douette farle uscire
Se stessa di memoria, e fu che Barba-
Rossa (scorrendo per quelle riuiere)
E lei. che era grauida di sette
Mesi (anzi, com'ho poi inteso) di parto,
Che in quei trauagli s'era sconcia, e seco
Ne menò più di cento anime, che
Ponendo a quella uolta, delle uille
Dou'erano là state prigione,
Et per ricerca grande, & diligenza,

Ch'i

Ch'i ci habbia usato, mai n'ho inteso nuoua.

Gui. *Si douette morir sendo in que' termini?*

Ne. *Lo credo, pur io non lo so; e questa*
E (Compar mio) quella cagione, che m'ha
Tenuto, e che mi tien del pigliar moglie;
Che s'io haueßi saputone il certo,
Io ci harei preso spediente. G. Io credo,
Che da non so che tempo in là, la legge
Vi sciolga? N. Io non lo so, nè uò cercarne;
Basta, che io mi uò ben porre in animo
Di lasciar'ire (in quanto a tutti questi
Furfanti) l'acqua alla china, uenitene,
Ch'i non uò, che si nanti questo succido,
Ch'i me li sia dichinato. G. E' adunque
Non lo uolete aspettar più? N. Nè anco
S'io haueßi a entrar per mezo suo
Maior d'homo del Re di Spagna. G. Andiancene.

Fine del secondo Atto.

INTER-

INTERMEDIO TERZO.

Li medesimi.

Com'è più certa guida della morte
Occulta infirmità, che fuor non uiene;
Così d'error più forte
Cagione è'l mal, che ha sembianza di bene;
E però si conuiene
(A chi non uuol per sogni, e per chimere
Lasciar le cose uere)
Esercitar'il don dello Intelletto,
E non creder per uer ciò che gliè detto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Menica Serua, & Solletica.

Men. *IVi so dir, che'l poueraccio ha hauta*
La mala notte, e harà'l mal dì. S. Rideteuene.
Men. *Da biermattina in quà senza mangiare*
(Se nõ haueua nella cassa.) S. O pouero
Aldobrando, e perche no'l caui almeno?
Men. Il Medico (in mal'hora) è in quella camera,
Dou'è la cassa chiusa. S. Ess'egli auisto
Di nulla? M. Nò, gli assetta certi libri,
Che e' uuol mandar a Pisa, doue e' uà
(Passato Carnouale) a studio. S. E quando
Harà fornito? M. Oh io penso, tra poco:

A Dio

A Dio. S. A riuederci più per agio.
Men. *A nostra posta. S. Si, ma i non uò chiudermi.*
Men. *E i poßo andar fuor di casa a mia posta,*
Ilche non interuiene alla laldomine.

SCENA SECONDA.

Aristone, Anselmo, e Solletica.

Ar. *Le cose passeranno bene, lasciatela*
Pur riposare, e far, che e' non entri
In camera persona, che lo Spirito
E' doloroso, e conoscendo di
Hauer a uscir uia, potrebb'entrare
In corpo a qualcun'altro. An. Cacasangue
Gli uenga, a me non poß'e nuocere, e
Intanto (acciò che e' non segua disordine)
La camera è serrata, & ecco quì
A cintola la chiaue, senza me
Non ui può ir persona; e io andrò
Largo a canti. S. O, e' lo ciurma brauamente.
Ar. *Voi mi piacete. An. Ma la si morrà*
Là di fame? Ar. Nò nò, per quattro giorni
Io ci uerrò sera, e mattina a darle
Mangiare? S. Ben trouata questa coppia,
Come paßon le cose? Ar. Ragguagliatelo.
An. *Per un tratto so dir, che quello Spirito*
Ha dato nelle Girelle. S. Lasciatelo
Pur far, che (ancor che e' sia gagliardo) scuota
Pur, e dia su, che e' s'ha a cauar la stizza,
E a straccare, e fors'anco a rincrescerli)
Gli abbasserà ben la coda, e l'orgoglio

Si.

Si. An. Io ho paura a punto, che e' non maceri,
O non diserti la pouera Emilia.
Sol. *Oh non ne dubitate, che e' ci uogliano*
Delle percosse a straccare una giouane
Di quella qualità. Ar. E' l'ha a leuarsene
Sana, com'ella ui si pose, e se
Queste percosse pur pur le facessino
In qualche parte gonfiamenti, ò liuidi,
Al tutto ci è'l riparo. S. Quando ancora
E' le facessin capo. Ar. Io ho remedij
A cose d'altra importanza. An. Vada uia
Lo Spirito. Ar. Horsù in pace, I uerrò poi
Quand'io uorrò, che la mangi. An. Io ne lascio
La cura a uoi, e così dello studiare
Quell'altra cosa mia, e di conchiuderla
(Potendo) e quella cosa, quant'ha essere?
(Perch'io la manderò alla stanza) dodici?
Ar. *Dodici braccia, Signor sì; e mandatemi*
A dire il costo. An. Oh i ue l'ho già detto,
Resoluzione di quella cosa. Ar. Bacioui
La mano. An. A riuederci. S. Che disegni
Di succiarli di dito quello anello
Grosso, che gli ha? che gli baci le mani?
E quella, che sia rascia? Ar. Cappa, e saio,
E calze. S. E da quell'altro? che tu hai
Incassatogli in casa? Ar. Venticinque
Occhiacci di ciuetta. S. E dalla giouane?
A. *Rigaglie per altanto. S. E dalla uedoua?*
A. *Dieci giallosi (a confessar la ronfa)*
Pensa, che s'io m'ho a stillare il ceruello,
Ch'i uò, che paghin bene le legne, e l'opera.
Sol. *Deh forniscimi un po di contar, come*

Tu

Tu hai fatto a entrare a tutti in grazia?
E come tu facesti a dar quell'ordine
A colei (sendo chiusa in quella camera)
Di fingersi cosi spiritata? e
Tutti questi altri inganni? perche questi
Funghi son nati, in quel ch'i sono stato
Fuori, a cercar delle radici. A. I sono
Contento, acciochè tu impari. Tu sai,
Che Anselmo prese meco già duo mesi
Sono, amicizia là nello Speziale
Del Agnolo, dou'io pratico, e doue
Egli stà a far pancaccia? come quello,
Che lascia fare ad Aldobrando il fondaco?
E come curioso, e come semplice
E' uenuto alla stanza? e in somma fa
Meco molto lo intrinseco? Da questo
Si sono mossi (ciascun da per se)
Napoleone, e Aldobrando, a dirmi
E casi loro, e a chiedermi aiuto,
Accio che io adoprassi, che'l uecchio
Non diredasse Aldobrando, e uscissi
Di capriccio di tor per moglie la
Zia di Napoleone; & che gli uscissi
Di gelosia del Emilia, acciochè
Napoleone (che in fatto è suo marito)
Se la potesse godere; conoscendo,
Che non ci era instrumento più a proposito
Con Anselmo, di me; e' si pensarono
(Oltre al mostrar, che e' chiedeuano cose
Lecite) ch'io cedessi col danaio;
E però cominciarono tutti a ugnermi
Gagliardamente, le mani tenendo

Come

Come era, che da Anselmo io non cauassi.

Sol. *Dodici braccia di rascia?* **S.** *Oh promettiti,*
Che ciò che e' m'ha donato insino ad hora
(E a stimarlo ad ogni suo uantaggio)
Non uoglia quattro scudi: ma io me l'ho
Intrattenuto, perch'io piglio spasso
Della semplicità sua, e perche
E' mi celebra fuora alle pancacce
Per un'huomo eccellente in ogni genere.

Sol. *Che di ribalderie?* **A.** *Odi Solletica,*
Tu sarai sempre mai da poco, e pouero.

Sol. *Seguita.* **A.** *Tutti questi altri uicin grassi,*
E de gli altri, mi son uenuti in mano
Per conto suo. Tu sai, che la Ciuetta
Si serba, e pasce per pigliar delli altri
Vccelli. **S.** *E a me pare, a quel, ch'i sento,*
Che tu stiaccerai il capo alla Ciuetta,
Et alli uccelli. **A.** *Credi a me, che tutte*
Queste malie, e'l saper de gli spiriti,
Hoggi son baie: quell'arte, che già
Ci fu (se la ci fu) è persa, e chi
Ne uuol mostrar di far professione,
Bisogna, che sia astuto, e che gli stia
In su gli auisi, e stiacci il capo a tutti,
E muti luogo; Eccoti questo uecchio
Mi crede, il creder suo ha fatto credermi,
(Benche per altro uerso) a questi giouani;
Per altro modo mi crede la Vedoua,
Che questo uecchio uorrebbe per moglie.

Sol. *Eh dimmi questa storia della finta*
Di questa spiritata? **A.** *Hauendo chiusa*
L'Emilia il uecchio in camera; Io fei, che

Napo-

Napoleon mi condusse la serua,
Et a lei detti alcun detto in gramatica,
Che gli deße a l'Emilia, acciò che ella
Gli imparasse, poi gli fei a saper, che ella
Incominciasse a far certe pazzie,
E a dir di quelle cose, & a gridare,
Come se fusse spiritata, e feci,
Che la Serua dicesse, egliè uno spirito;
Anselmo al primo se la beue; e massime
(Vdendo quella gramatica insolita)
E me lo conferì, io gli fei subito
Fermar'il dirlo (perche e' non uenisse
Quà chi scoprisse la ragia) e dipoi,
Fatto uenir Napoleone, l'ho messo
In quella cassa, e mandatolo a starsi
Quattro dì a sollazzo con la moglie.
Ma uatti un pò con Dio, ch'io ho bisogno
Di parlare. S. Ecco una Tordela, pelala.

SCENA TERZA.

Brigida Serua, & Aristone.

Br. *Oh pur finì. A. Ben uenga donna Brigida,*
Che è di madonna Laura? B. Eime tribolasi,
E mi manda a saper, se uoi hauete
Fatto nulla di buono? A. Ecci seguito
Poi altro? B. Di che cosa? A. Messer Neri?
Br. *Al solito ritroso, e non le parla.*
Ar. *Dunque non ha giouato quello incanto,*
Ch'io ho fatto per lei? B. Pannicei caldi,
E' bisogna far altro, e far di buono;

Se fusse stato a me (così ignobile
E contadino, come è Anselmo) io so,
Ch'io harei conchiuso; e poi Neri mi hauessi
Fatto cesso a sua posta, che l'è uedoua,
Si può far di se, e del suo, a suo modo.

Ar. *Ell'ha fatto da sauia, & ha ragione,*
Che Neri è huom da esser rispettato.

Br. *Oh questo è'l male, ch'i mi sentiuo; oh pouera*
Padrona (guarda s'io mi apposi) oh fidati
Poi di persona, Carboncello, Neri
E' huomo da esserci rispettato? dice
Il buon maestro? ò ecco la cagione,
Perche lo'ncanto non opera, basta
Il nostro pan non ha midolla. **A.** *V dite.*

Br. *Io odo troppo, s'io non ho grammatica,*
I m'intendo però del dolce, e forte,
E per mostrarui s'io haueuo intesa la
Cosa prima, che hora, io haueuo fatto
Si, che la se ne ardaua in Monasterio,
E di quiui uoleuo ella mandasse
Per Anselmo, e serrasse il parentado;
E ella lo uoleua fare, e haueuaui
Già mandato una cassa di suo' panni
Lini sottili; ma non seppe fare
La cosa sì segreta, che la fu
Scoperta dalle spie, che le tien Neri
Attorno, onde egli le ha detto la maggiore
Villaniaccia, che gli habbia saputo;
E sì le ha comandato (che è una bestia,
Che par, che e' uoglia manicarsi e' popoli)
Che la non esca di casa; e rimandi
Per la sua cassa, onde (per manco male)

La mi manda per essa, e a trouar uoi,
Ma a quel ch'io ne ueggo, ella si fonda
Come se messer Giorgio: il uostro aiuto
Sarà'l Messia, che aspettano li Giudei;
Ma uedete maestro, i ui prometto,
(Che se e' non fusse altri che io) la cosa
S'ha a finire, s'io douessi metterlo
Di notte in casa, e nel suo letto (senza
Che la ne sappia nulla) e s'io douessi
Ben'alloppiar la guardia, che e' ci tiene,
E contrafar la chiaue, con che e' serra
L'uscio, se e' me n'hauesse anco a ir l'asino.

Ar. *Buona donna, uoi siate troppo subita.*

Br. *E uoi poco discreto, e amoreuole*
Delle persone tribolate; e troppo
Rispettoso. A. Io? B. E' uarrà più quel che
Vi darà lei, che ciò, che ui prometta
Neri auarone, più scarso che'l fistolo:
Ecco quì, la ui manda quattro scudi,
Tenete; ma se la non perde (come
Si dice per prouerbio) il pane, e'l pouero;
Ben ne uà ella; e son per parte. A. Io gli
Piglio, perche ueggiate, che io uoglio
Esser dal suo: B. Il pigliare, e non fare
Poi più là, mi fa segno, che uoi siate
Dal uostro, e non dal suo (s'io ue l'ho a dire
Come lo disse il Ciamiana a' suo' buoi.)

Ar. *Ah uoi mi ingiuriate, i uò seruirla,*
E uadane, che uuole, non potrebb'ella
Venire? B. Oh messer nò, non dite più
Oltre, che l'è sì timida, e da poca,
Che la non uscirebb'hora di camera

Per nulla; basta, che l'è buona a piagnere;
I non so come mai e' seppe fare
Tanto ch'egli l'hauesse (quand'ell'era
Fanciulla in casa? Ma che è? le fan-
Ciulle non pensan più oltre, e' si corrono
A uolontà. A. A far uenir lui in casa?

Br. *L'harei già fatto, ma non è possibile,*
Che quella Tessa maladetta ha'l diauolo
Ne gli occhi, e riferisce a Neri (che
La tiene a questo effetto.) A. Come si
Farà? B. Trouate'l modo uoi (che hauete
Studiato) se e' potesse ire inuisibile
Per uia de' uostri incanti? A. Oh si, e' ci andrebbe
E troppo tempo, e troppa spesa. B. La
Spesa non uorrè dir nulla, mal tempo
E' quel, che ci rouina. A. I l'ho trouata;
Non dite uoi, che andate al Monasterio
Per una cassa? ò forziero? e l'hauete
A riportar quì in camera di lei?

Br. *Lo dico, meßer si. A. O conducetela*
(Quanto più presto meglio) alla mia camera
Là nello albergo del falcone, che
E' ui ha a uenir Anselmo; i uò uedere,
S'io posso far contenta monna Laura.

Br. *O bene, bene, e' mi ui par di intendere,*
E uò dir, che uoi siate huom da fidarsi
Di uoi. A. Andate uia. B. Io uò uolando,
Disponete pur lui. A. Si si, andate;
Questa si uoterà, nè uò, che ella
Ne riuegga mai più tantin di cencio,
Per poco, e uarrann'anco trenta scudi.

Ve a che hora uà fuori questo Medico?
Le cure non gli debbon dar fastidio.

SCENA QVARTA.

Maestro Antonio Medico solo.

Part'ei, che e' comparisca? e' non ci è ordine,
S'io non lo caccio alle forche; promettiti
Di far una faccenda? I harei bisogno
Di star quì a consegnar loro queste casse,
Che (quando i non ci sono) e' non si fa
Cosa, che bene stia. Harei bisogno
Ire a parlare al Consolo, e pigliare
Quelle lettere, e far la dipartenza;
Harei bisogno andar' a quello infermo;
S'io parto, male stà; s'i uò al Consolo,
La cura dello'nfermò si trasanda,
A questa bisogn'ire: Horsù a lasciare
I fatti miei, s'io mi fermo in lo studio
(Con un salario, ch'io ui possa uiuere)
I uo lasciar questa artaccia mecanica
Del medicare a prezzo. Oh che questo asino
Non comparisca, horsù taglianci l'anghio.

SCENA QVINTA.

Maestro Antonio, Menica Serua.

Ant. Menica, tu non odi e sorda? Menica?
Men. Messere. A. Ascolta me, se torna il Rondine.
Men. Si gliè costì. A. E' mena seco. M. Vn figlio?

Ant. Stu uuo dir tu, io starò cheto. M. Oh dite,
Ma io. A. Vn Venditore. M. Che cosa è egli?
Ant. E' il mal' an, che Dio ti dia, cornacchia,
Dì, che lo meni nello studio, e mostrili
Le quattro casse de' libri, che sono
Più presso a l'uscio, e la chiaue, che è in una,
L'apre tutte, e spedito, selli la
Mula, e la meni allo Speziale, e aspettimi.
Men. Tanto dirò: oh pur' uscì di casa,
I ti so dir, che'l pouero Aldobrando
La colse: egli harà fatto la uigilia,
Hora, non so, se e' si farà la festa,
Che la padrona su ordina d'ire
Non so doue, e uorrà, che la fanciulla
Resti racchiusa: oh s'io sapessi fare
Tanto, che ella mi lasciasse in casa,
Beato a loro, oh i la sento scendere,
E che la m'ha sentito? Vh maladetti
Sieno (hoggimai) questi tanti sospetti.

SCENA SESTA.

Monna Maria vedoua, Menica.

Ma. Menica, che uolea mastro Antonio?
Men. O che credete quel tristo del Rondine,
Che andò per non so che Venditore,
E non ci torna, e mi ha commesso, ch'io
L'aspetti in casa; però e' bisogna,
(O che uoi andiate sola) ò si che uoi
Aspettiate, che e' uenga. Ma. Io ho bisogno
Di andar' hor fuori, e che tu uenga meco;

Aspet-

Aspettici se uiene. Me. Maestro Antonio
Si adirerà. Ma. A sua posta, uà su
Pel fazzoletto. Me. Di grazia lasciatemi
In casa. Ma. Ah sì, tu mi pari una bestia?
Và fa quel, ch'io t'ho detto, che m'hai fracida.
Men. Vh trista a me, e' ci ha a nascere scandolo.

SCENA SETTIMA.

Sdodolo, e Riccio Birri; Monna Maria, e Menica.

Sd. Ben che'l suo debitore fusse Girolamo,
E' non importa. R. Egli importa dauanzo
Con simili Cittadini. S. Questa mi libera,
La qual dice grauate monna Laura;
Ma chi sa quale è l'uscio? R. Il primo a uolgere
Disse. S Fia quello. Ma. Hor alto, uienne Menica.
Men. I uengo. R. Non picchiar, ch'i uoglio intenderlo
Da quella donna. S. O tu sei diligente.
Ric. Doue stà quì. Me. Vh con tanta seccaggine.
Ma. Vh che sarà. Me. Non ho potuto metterlo
Punto diritto per la uostra furia.
Ma. Egli stà ben dauanzo. R. Quella donna,
Doue stà quì a torno monna Laura
De Raffacani. Ma. A cotest'uscio. R. Buffalo.
Men. Padrona, oime, e' son birri, che la debbono
Voler grauare. R. Ripicchia, che ti caschino
Le mani. Ma. O mi sa male di hauer lor detto.

SCENA OTTAVA.

Tessa Serua dalla finestra.
Sdodola, Riccio, monna Maria, Menica.

Tes. *Chi picchia. S. Aprite. R. E' in casa monna Laura.*
Tes. *Che uolete da lei? R. Darle una lettera.*
Tes. *Andate, andate, e dite a chi ui manda,*
Che e' non l'harà altrimenti per moglie.
Men. *La Tessa gli ha conosciuti. S. Deh aprici,*
Che s'io tel rompo, ò tel cauo de gangheri,
Tu harai poi la spesa, e la uergogna.
Tes. *E che si, ch'io ti inmollo. R. Stà, non rompere,*
Noi habbiano a grauare, non ti far scorgere.
Tes. *Vh sciagurata a me, io uengo. Ma. Oime*
I non credeuo, che a così fatt'huomini.
Men. *Il Duca uuole, che ogni un paghi. R. Sdodola*
Su. S. Dentro dentro. T. Oime, oime, e' mi sforzano.
Men. *Eh Tessa, e' non bisogna aprire a gli huomini*
Vn poco, che gli hanno il resto col pignere,
E a noi tocca a ir di sotto. Ma. Noi
Habbian' badato quì senza proposito.

SCENA NONA.

Monna Brigida con un figlio con una cassa in capo.
Monna Maria, & Menica.

In fatto una mia pari, senza'l consiglio,
Et aiuto d'un par di questo Astrologo,
E' come un pesciè fuor dell'acqua. Ma. Oh ecco la
Serua

Serua di monna Laura . B. I so, che
Egli hebbe Anselmo commodo . Me. Se uoi
Hauete nella cassa robe, habbiateui
Cura al portarle in casa . B. Perche causa?
Men. *Perche noi andrete a dar ne', mali Spiriti;*
Voi hauete birri in casa . B. Eh tu ti burli .
Ma. *La dice il uero monna Brigida . B. Oh diauolo*
Com'hò io a far quì . F. Quant'ho a star carico?
Br. *Hor ti spedisco, deh accommodatemi*
Monna Maria, ch'i ue lo metta in casa .
Ma. *Di gratia . B. Io lo uorrei in luogo saluo.*
Menica uà là, menalo nello studio
Del maestro, e farà, come se e' fusse
In casa uostra . B. Piano, che u'è da rompere:
E' mi fa male, ch'i ui darò disagio.
Ma. *E che disagio? e' m'è commodo . Ma*
Io uò fuor'hora, e non potrò ei riuenderuelo
Se non al mio ritorno . B. O non tornate?
Ma. *Si tra un'hora, ò meno . B. O e' basta, poi*
Che noi habbiamo a hauer tanto fastidio .
Ma. *Per conto di chi sono? B. Di monna Laura*
Saranno . Ma. Oime . B. Per conto del marito.
Ma. *O perche ha ella a pagare i suo' debiti?*
Br. *Perche la lasciò reda . F. Hauemo scarico.*
Br. *Hor togli, ecco duo soldi . F. Nò nò diauolo .*
Men. *I gli harei hauer mezi io, che e' mi han fatto*
Sudare, a scaricar questo asinaccio .
Br. *Chi ha a far con persone dure, e zotiche,*
Gli auien così, a ristorarti . Ma. Ha' tu
Tirato a te ben l'uscio dello studio?
Men. *Madonna sì . Ma. Andianne monna Brigida;*
A Dio . B. Andate sana, uh ue, se'l fistolo
Entraua

Entraua in questa cosa, se per sorta
E birri mi toglieuan' quella casa?
E' uedeuano Anselmo chiuso? I so,
Che se ne sarè detto infino in Francia,
Eccogli fuora, ò che possiate romperui
Il collo tutti, ò e' non hanno il carico?
La Vedoua harà dato loro, ò gioie,
O danari: i uoglio ir su in casa, e darle
Nuoua, come'l suo Anselmo uiene a lei,
Come in Dogana i zuccheri; e'l suo Neri,
Che tien le spie, non se ne potrà accorgere.
Ma oh sappiane grado a quello Astrolago,
Che è proprio (in queste cose) un nuouo Tullio,

Fine del terzo Atto.

INTERMEDIO QVARTO.

Li medesimi.

Non sì confuse, mostruose, e strane
Per l'oscuro silenzio della notte,
Son queste forme nostre.
Non son sì false, e uane
Illusion' prodotte,
Da questi per beffar le menti uostre;
Quante par, che ne mostre
La esperienza (semplicetti amanti)
Che sieu quelli accidenti,
Che posson disturbar uostri contenti;
Talche non u'è concesso
Godere il ben, che uoi godete spesso.

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Maestro Antonio Medico, Rondine Ragazzo.

Ant. B*isognerebbe, ch'io togliessi un legno,*
E caricassi te di mazzate, asino.
Ron. *I non ue ne saprei grado, nè grazia;*
Alla fe sì, le mi si conuerrebbono,
Che poss'io fare? se quel uiso di Trespo-
Non ci è uoluto uenire? A. A tornarmelo (lo
A dire. R. Io aspettauo, che e' diceuano,
E' uerrà, e' uerrà: E quando i penso,
Che e' uolesse uenire, egli ha mandatoci

A tutti

A tutti a duoi dieci balle di cancheri,
Sgabellati per quì, e io a lui
Gli rinterzai tanti ma' di Sallazeri.
Ant. *A cotesto se' tu ualente. Spacciati,*
Và costì per duo figli, tosto, sbrigala
Se tu sarai da tanto. R. *Da tantissimo.*
Ant. *Quando le cose (a buon'hora) cominciano*
A caminare a trauerso, e' non pare,
Che le sappin restare; mai più a mie' dì
Hebbi tanti fastidij: ò ecco 'l nostro
Vicin, che torna a desinare: i uoglio
Fargli motto, dapoi ch'i l'ho quì commodo.

SCENA SECONDA.

Neri, maestro Antonio.

Ne. *Buon dì Signor Dottore, quando ui uogliono*
Quelli Studianti a Pisa? A. *Tra duo giorni,*
E se quì, ò la giù occorre a uostra
Signoria, cosa, in che i possa seruirla,
La mi farà fauore. N. *Ah questa è ingiuria;*
Io farò conto (caso che egli occorra) di
Hauerui un mio fratel maggiore, e'l simile
Faccia di me, e senza cerimonie.
Ant. *Io la ringrazio, e lo farò.* N. *E' mi fa*
Male (a fede) di perderui sì tosto,
(Che se bene io non ho con uoi commerzio)
Le uirtù uostre fan, che ci dolete.

SCENA TERZA.

Rondine con duo figli, maestro Antonio, e Neri.

Ron. *Ecco i figli, e son stato per conducerne*
Quì uenti, per mostrarui, ch'io ho credito
Co' fachini. *A.* *Do guarda pezzo d'asino*
Se egli ha rispetto quand'io parlo? menali
Nello studio, e torrai quella seconda,
E terza cassa, e portale in Dogana.

Ant. *La mi perdoni, quel gaglioffo.* *N.* *Eh io*
Mi marauiglio di uoi, ogni uccello
Ha a fare il suo uerso; Andate uia
Alle uostre faccende. *A.* *I uoglio andare*
Sino in Dogana, io la uedrò per agio.

Ne. *Come ui torna commodo. I son quasi*
Di openione (prima che questo parta
Per Pisa) perche gliè forza, che e' sia
Huomo intendente, poi che gli hanno fattolo
Venire insin di Sicilia, mandarlo
A ueder quella pouera fanciulla:
I uoglio andar in casa per sapere
Se stamani ci è nuoua di suo stare.
Ve huomo goffo? egliè stato per romperlo.

SCENA TERZA.

Rondine, & primo, & secondo figli.

Ron. *Abassa, abassa, che ti uenga il canchero,*
Che uuo tu far come quell'altro busolo?

Che ha hauto a portarne uno Stipito?

2. Mi non ho i occhi chi lò. R. E pur forbice
Tu sei alto dinanzi. 2. E hora. R. abbassati,
Oh tu l'hai lunghe, poi che le percuotano
Nel disopra delli usci, ò pensa (pouero
Huomo) come tu puoi bere alla secchia.

1. Se somiasse tuo padre. R. Doh asino
Tu trotti, e uai ragghiando cosi carico?
Ve a che otta le mie donne tornano?
Le douettono andar fuora alle Sudici.

SCENA QVARTA.

Monna Maria, e Menica Serua.

Ma. Se e' non s'è fatto nulla, pazienza,
Tornerenui hoggi. Me. Oh io diceuo, egliè
Tardi; & sarà tornato forse il Medico,
E griderà. Ma. Eh e' sa ben, che i sono
Dietro al cercar di allogar la laldomine,
S'io potrò. Me. Ben dicesti, oime la pouera
Fanciulla stà (come ella può) se l'ha
A maritarsi (per menata di
Donne) e' l'harebbe a far maestro Antonio;
Ma e' gli dee parer forse fatica
Di sborsarsi la dota. Ma. E' non se n'ha
A sborsar quello, ch'i l'ho tutta in essere.

Men. Stà me' ch'i non pensauo. Egli ha'l pensiero
Tutto tutto a suo' libri: e cosi auiene
A quelle, che non hanno padre: quanto
Tempo è e' già che morì? M. E chi lo sa?
Che non hò mai saputo di suo essere,

Sono già diciott'anni, e più. Me. O uoi
Andate pur da Vedoua? Ma. Lo fo
Per honestà, essendo per le terre
Altrui. Me. Che andò forse alla guerra? Ma. Nò,
Gliera mercante, e partì per uenire
Quà in Italia, & si mi lasciò grauida,
Di che ne partorì poi la laldomine;
Ma poco dopo, che la nacque, i Turchi
Ce ne menorno stiaue. Me. Vh pouerina.
Voi, non fusti però impalata mai
Da loro? Ma. I non sarei quì hora. Me. E come
Vscisti uoi lor delle mani, che
E' non ue l'accoccassino? che dice,
Che al primo egli hanno il palo in mano? Ma. Io era
D'undici dì di parto, & li danari,
Che io ho per la dota, in quel garbuglio
Gli cucì nel guanciale, che io teneuo
Sotto alla mia bambina. Me. E non uel tolsono?
Ma. Nè lo cercorno pure. Me. Oh e' non debbono,
Esser sì male genti? (come e' dicono.)
Ma. I non hebbi da loro se non honore,
E cortesia. Me. Però uedete uoi
Quanto carichi sono a torto Turchi?
Ma. A me, e a mia figliuola (perche eramo
Io di parto, e malata; & ella in fascie,
Non fecion' ei tantin di uiolenza
Otto dì (e non tanto) che e' ci tennero;
Ma a l'altre, che eran sane, e giouani,
Non auenne così. Me. Che le impalorono?
Ma. Eh tu sei pazza, e' ci leuorno uia
Con le fuste, & ne andauano alle Gerbi,
E tra uia si accostorno (come è'l solito

Loro, per far ricatto) a Cauo passero
Di Sicilia, e allhor maestro Antonio,
Il qual (no'l sapend'io) staua in Cattania
(Sentita la miseria della Patria)
Venne là per ueder li schiaui, & si mi
Ricattò con la mia bambina. Me. E s'egli
Non ui ricomperaua, doue ui
Guidauon' eglin' domine? Ma. Chi sa?
A Susa, a Rassa, a Biserta, ò a Tripoli,
Secondo a chi i toccauo. Me. E come poi
Venisti quà, essendo sì da lungi?
Ma. Maestro Antonio fu condotto poi
Per Medico in Palermo, doue sono
Assai Pisani. Me. Che huomo è Palermo?
Ma. Palermo è una Città di Sicilia.
Men. E Sicilia, che è? come dir Fiesole?

SCENA QVINTA.

Monna Brigida, monna Maria, Menica, & Tessa.

Br. Io ui uiddi di su tornar. Volete
Voi darmi la mia cassa? M. Sì di gratia.
Br. Deh uà un poco la mia cara Menica,
Che uerrà teco la Tessa, e recatela.
Men. Vienne. T. Potrenla noi? B. Sì sì, uà pure,
E fate piano, che ui è cose da romperle,
E da uersarle. Io ui ringrazio, e se
Vi occorre nulla? Ma. I farò a fidanza:
Che fa la uostra padrona? B. E che stassi
(Come fanno le Vedoue) ueniteui

A star

A star con lei qualche uolta. Me. Su, alzala
Merendonaccia, che se' grande, e giouane
Da regger ogni uerso. T. Adosso sì,
Ma su le braccia nò; Deh monna Brigida
Aiutateci un poco. B. Su uenitene.

Me. *Che ci hauete uoi drento? B. Vna Befana.*

Me. *Habbiate cura, che la non ui fori*
Il corpo, adunque. B. Su, che non ci è pericolo.

Me. *O e' ui basta insin costì. (Volendolo*
Più dentro) troua chi tel uenga a mettere,
Sai Tessa (e non trouando) paga un figlio.

Br. *Basta basta, uà pur su Tessa, ch'io*
Farò da me il resto. T. O così sempre.

Br. *Gran merce a uoi. Ma. E di che? salutate*
Da parte mia. Me. E mia. Ma. Madonna Laura.

Br. *I lo farò. Me. Poneteui il mortaio*
In sul corpo stasera. B. I farò in modo,
Che e' me ne giouerà; & alla mia
Padrona (s'io non mi inganno) che harà
Il suo Anselmo: benche la stà quasi
Per dir di non uolerlo; io credo, che
La faccia monna Honesta, meco, e che
E' le paia mill'anni: ella sa pure,
Ch'i so quant'ella l'ha bramato, e ch'io
Non son da tonda, ò da ribuoia, ò ecco
Il Medico, che torna a desinare,
Ben be i uoglio andar'a fornir l'opera.

SCENA SESTA.

Maestro Antonio solo.

O suenturato, ò rouinato, ò misero

A me, doue debb'io ire a nascondermi?
Doue a precipitarmi? acciò che più
Io non sia uisto? oime pouero Antonio,
Come ricoprirai tanta uergogna?
Dou'andrai, che una infamia così publica
Non ti sia rinfacciata? o uà, e sotterrati:
Come sarà, che se io ueggo ridere
Duoi, io non tenga, che e' ridin del mio
Scorno? se pur io ueggo un, che mi guardi?
Questa è la dote, che tu hai laldomine?
Questo è il bello honore? questo è il gran credito?
E la riputazione? che io mi sono
Venuto a procacciar sin di Sicilia?
Leggi in studio Antonio hora, che i giouani
Si faccino di te giuoco, e trastullo:
Confuso me, ò maladetta femmina,
Che ella (si come l'è stata causa
Di farmi sempre hauer mille trauagli)
Così sarà cagion della mia morte;
Ecco in prouerbio, e' libri di maestro
Antonio: i uogl'ir su, e ò da lei,
O da quella gaglioffa della Menica,
Vò saper tutta questa tela, che
(Non può esser di meno) che la non sia
Ordita di sua accia, che colui
So che non ci è uolato, e inteso il caso,
Son resoluto (uadane la uita)
(Poi ch'io ho hauta la uergogna publica)
Mostrar, che la non è di mio consenso;
Che io non mi curo anco di uiuerci,
Per uiuerci con questo fregio in fronte.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Rondine Ragazzo solo.

Il mio padrone in cambio di incassare
Huomini morti, n'ha incassato un uiuo,
E in cambio a gabellar libri, ha portato
A gabellar per la uolta di Pisa
Roba da far fusti da occhiali, e l'ha
Mostre (si come fa un, che non uuole
Ingannare il comune) a tutto'l popolo,
E sai se e' ue ne corse? & se le risa
Si fecion grasse? quando quella cassa
Si aperse, e che e' si uidde quel garzone?
E giucherei, che e' ui era da sei in su,
Che (se le loro andassino in Dogana)
Sarebbon più magnifiche, e più lunghe.
E messer Aldobrando incassato, è
Vno di quelli: in modo, che ho uisto la
Moglie parlar'e a di lungo, e ridere
Con quel Napoleone: e credo, che
E' lo sappia, e stia cheto; & poi uà fuora
A procacciar quel dì, che accommod'altri,
Così si uan crescendo i parentadi:
E certo io credo, che i Cornelij Taciti
Sieno ristampati hora di nuouo,
Poi che e' ce n'ha così bella douizia.
Ma per chi accomodaua in casa domine
Questo Aldobrando? Per la nostra giouane.
E parrebbe di sì (nel primo aspetto)
Ma io non mi ci acconcio punto a crederlo;

Perche la non mi pare su queste chiacchiere;
(Benche da queste acque chete riguarda)
Per la uecchia? non so; benche quel suo
Non tener'il marito morto affatto,
Gli potrebbe tener uiua la uoglia
Del torre un bocconcel ueggendo'l commodo,
Per la fante; odi tu? e' potrebb'essere,
Che ella non ha in casa chi le aiuti
Far le faccende (si che non trasandino)
E questi be' perloni, che fanno il giorgio
(Et son l'alloro d'ogni festa) spesso
Mostran d'hauer il caual di danari,
E gli hanno la fantesca poi di coppe.
Ma i pongo mente, ch'io son stato causa
D'ogni male, a far torla dello studio
L'una cassa per l'altra: e forse, ch'io
Non feci discostare, e por più là
La prima, ch'i trouai nel mezo, come
Non fusse dessa? e ficcarla in un canto,
Per tor quell'altra, oue era'l contrabando,
In tanto gli Azzuffini hanno menatolo,
(Perche e' non si smarrisca) insino in pecora,
E perche e' mi pareua mezo morto
Si era auinto, e sbalordito, e lo
Risueglieranno, con que' loro articoli,
Dado, corda, stanghetta, e simil baie;
E' uorranno saper quel che e' faceua
Cosi incassato, e lo faranno forse
Cantar, e non sarà di zolfa, oime,
Che grida sent'io quà, broda, e non ceci.

SCENA OTTAVA.

Anſelmo in caſa'l Medico, Rondine.

Anſ. Oime, oime, miſericordia.
Ron. Il padron debbe far pigliare il legno
Su a qualcuna delle noſtre femmine.
Anſ. Eh maeſtro oime. R. Maeſtro fatele
Far la dieta, ma chi è là. A. Saluatemi
La uita, i mi ui raccomando. R. Oh diauolo
Chi è queſto, ch'eſcie di caſa noſtra. Fermati,
O io ti amazzo. A. O uà alle forche, oime
Pur beato, ch'io ho la chiaue. R. A ſemplici,
Il padre di Aldobrando per ſan Giunco;
E'n farſettin da far fazione, o queſto
E' il trebbio; ò noi habbiamo in queſta caſa
Le couate de gli huomini ſosfitti,
Come ſoglian ne l'altre eſſer di topi,
Le noſtre donne (fa tuo conto) debbano
Eſſer (da un pezzo in quà) ò pauroſe,
O frigide. horſu il uecchio ſarà ſtato
Per la uecchia, e quel giouan per la giouane,
A ueder hora ſe gli uſciſſe il Coltrice,
Che ci fuſſe per ſorta per la Menica.

SCENA NONA.

Brigida, Ariſtone, e Rondine.

Br. Dapoi ch'i me lo trouo quà sì commodo,
I uò ſaper da queſto uenerabile

Huomo, come e' la intende. R. *Oh monna Brigida*
Ha sentito'l romore. A. *E' sia a proposito,*
Ch'i uada a dar mangiare a quello Spirito.

Br. *Voi siate'l ualent'huomo.* A. *O monna Brigida,*
Che ci è? Horsu che dice monna Laura?
E' ella ancor contenta? B. *Eh huom maligno,*
Voi siate un traditore, ma immaginateui
Che e' non mi morse mai cane, che io
Non uolessi del suo pelo. A. *Perche causa*
Dite uoi questo? a me? B. *Per attaccaruelo;*
E dirò, che e' ui par di hauer usata
Vna astuzia sottile? che per leuarci
Su e' panni lini? basta hauermi data
Poi una chiaue per un'altra? che
Vi pensauate, i non sapessi romperlo?

Ar. *Il proprio mio non fu mai di giuntare*
Persona, nè so intender questo uostro
Parlare: però dite uia (alla libera)

Br. *Che siate un giuntatore: ecco alla libera.*

SCENA DECIMA.

Napoleone in giubbone di casa Anselmo.
Aristone, Rondine, e Brigida.

Nap. *O sorte trista.* A. *Oime qualche disordine*
Fia nato. R. *Oh toi quest'altra rosa, e' fiutala.*

Nap. *O messer Aristone, uoi hauete fattomi*
Troppa gran uillania. A. *Dite la causa?*

Br. *O padrone, che è stato?* N. *Aprite l'uscio,*
Ch'io entri in casa: e uoi messer uenitene
Meco, ch'i ui so dire, che e' ci è bisogno

Di riparare a così grande scandolo
Quanto seguisse mai. A. Fate buon'aimo,
Che al tutto fia riparo. B. Si si a questo
Ribaldo, è piano ogni montagna. R. Guarda
Se quel uecchio douette corre al couo
Questo leprone, poi che gliè uscito
Così spauentaticcio? e lesto? horsu
Le nostre Donne, non son me', nè peggio
Di quelle del contorno, a quel ch'i ueggo;
Ma e' non è gran fatto, che e' si sentano
Di questo mese insino a i gatti, mettere
Sozzopra i tetti; Horsu i uogl'ir su,
E confortare il mio maestro (che
Debbe esser tutto confuso, che gliè
All'antica) e uo' dir, che stia allegro,
Che queste sono tutte cose, che s'usano:
Però (se e' l'ha) le tenga care, e come
Di cosa buona, e utile ne faccia
Capitale: e se fia pur dibisogno,
Gli addurrò questo, e cento esempi simili,
Che i so tal che l'ha, & che le porta
Per boria, come fan la seta i poueri.

Fine del quatto Atto.

INTERMEDIO QVINTO.

Li medesimi.

Amor (per far de i fidi Amanti proua)
Si dimostra talhor fero, e turbato;
Ma se fermi, e costanti gli ritroua,
Gli fa contenti nel suo dolce stato:
Ecco ecco ritornato
Pei trauagliati amanti il tempo lieto;
Ecco pago, e quieto
Ogni trauaglio, e noia;
Ecco in pace, ecco in gioia,
Che fede, e castità congiunte insieme
Adempiano i desij, fazion la speme.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Guido vecchio solo.

Questa mi pare la più strana, e fanta stica
Cosa del mondo, e non posso acconciarmela
In fantasia; nè credo, ch'e' possa essere,
Che un suo pari. Ma io ueggo (a tempo)
Neri suocero suo, che escie di casa.

SCENA SECONDA.

Nerſ, Ariſtone, & Guido.

Ne. *Tien'a mente ribaldo triſto publico,*
Che io ti moſterrò (ladro) che a gli huomini
Da ben s'ha hauer' altro riſpetto. A. Vditemi
Meſſer Neri. N. Stà cheto baro. G. Bene
Stia'l mio Compare. N. O compar mio. G. Di grazia
Quà duo parole da parte. N. Si bene.
Ar. *Se la fortuna ha uoluto hoggi il trebbio*
Del fatto mio? e ſe tutte le trappole
Sono ſcoccate a un tratto per giugnermi?
Et da uantaggio ha fatto darmi in pugno
A coſtui? e'n caſa ſua? So dir aguzzati
Ceruel mio aſtratto, che tu n'hai biſogno,
Nè ſi può giucar di gamba, e fare
Le ſparizioni, che gliè troppo di credito,
Et ſi mi giugnerebbe, & mi farebbe
Andar'a baſtonar le ſtiene a i peſci,
Però biſogna quì far cuore, e fronte
Inuetriata, e dar del buono, e fare
Sì, ch'io lo plachi, ma come la piglio?
Come la tratto? I l'ho trouata, uenga
Pur a ſuo poſta, ch'i gli fo reſtare
Tanti ſtiuali, e tante cornamuſe.
Ne. *Ci mancaua queſt'altra, promettèteui,*
Che la ſia herba ſua. G. Gliè bene intenderlo.

SCENA TERZA.

Anſelmo in caſa, Neri, Guido, Ariſtone.

An. *Fuora dico, uà e ſtà, doue tu meriti.*
Gui. *Che grida Anſelmo?* *N.* *O poueretta Emilia.*
A. *Eſcimi toſto di caſa.* *N.* *Di grazia*
Compar picchiamo, che e' non le faccia ingiuria.
Gui. *I ſon tutto confuſo.* *A.* *Ecco gli ſpiriti?*
Queſte eran le malie? *G.* *E' non riſpondano.*
Ne. *Ripicchiate più forte, in mo che e' ſentino.*
A. *Chi picchia?* *G.* *Aprite Anſelmo.* *N.* *Deh di grazia*
Per amor mio Compare adoperateui
Per mezano a placarlo d'una ingiuria,
Che'l mio nipote gli ha fatta per opera
Di queſto triſto. *G.* *E farè ragioneuole,*
Che chi ha fatto il male, fuſſ' anco il Medico.
Ne. *Oh s'io haueſſi a ire in Ciel per opera*
Sua, i uorrei andare a caſa il diauolo:
Io lo uò quì come per teſtimonio;
Ma poi ci riuedremo altroue. *Ar.* *Ditemi*
Ciò che ui piace, ch'i uò farui a l'ultimo
Toccar con mano, ch'i u'ho fatto ſeruizio.
Ne. *E ſecondo il ſeruizio ſarà il merito,*
Non dubitare. Ma gli indugia tanto
A uenir giù, ripicchiate. *G.* *E' ne uiene*
Brontolando, i lo ſento. *N.* *E ſi n'ha cauſa.*

SCENA

SCENA QVARTA.

Anſelmo, Neri, Guido, Ariſtone.

An. *Neri (uoi hauete fatto bene) uenendo*
Per colei, com'io credo. *N.* *Anſelmo.* *An.* *Neri*
Se uoi ſiate più ricco, ſe più nobile,
Io tengo conto de l'honore. *G.* *Io penſo,*
(Che uoi crediate) che queſti diſordini
Non ſien di uolontà di Neri? *An.* *Credolo,*
E ne ſon certo Guido; ma per queſto
Ci debbo patir io danno, e uergogna?
Gui. *O meſſer nò, che e' non è ragioneuole;*
Ma e' biſogna (a certi caſi ſimili)
Riparare, ma far con manco ſtrepito
Che ſi può; perche e' giouani ſon giouani,
Nè ſono e' primi, nè ſaranno gli ultimi.
An. *Oh io ci ſon per troppi uerſi carico*
(A dirui il uero.) *N.* *Io non ui uò negare,*
Che'l diſordine. *An.* *Nò, dite i diſordini.*
Ne. *Non ſien ſeguiti per pazzia de giouani;*
Ma dirò anco eſſerne ſtato cauſa
Il troppo creder uoi, alle triſtizie
Quì di coſtui. *An.* *Oh ſi meſſer' Aſtrologo,*
Queſti ſono i tuoi incanti? coſi trattano
I par tuoi, i par miei, che in lor ſi fidono?
Ne. *E' non l'ha fatta a huom, che non ſi uendichi.*
An. *Non ti baſtaua hauermi (con lo Spirito)*
E gioſtrato? e pelato? che uoleſti
(Col mandarmi a parlare: i uò tacermelo,
Perche ſi, tu mi intendi) ſenza cauſa

Mandarmi

Mandarmi là ad ingiuriar quel Medico?

Ne. *Vedete, e a che pericolo egli ha messo Aldobrando?* **An.** *I dico me, che ho cauatone Tante mazzate.* **N.** *E doue?* **An.** *Oue si toccano Le bastonate? su le spalle, e sommene Per sentir (ui so dire.)* **N.** *I n'ho fastidio.*

Ar. *Fastidio n'ho haut'io.* **N.** *I non l'ho intesa; Però contate la cosa.* **An.** *Eh passiancela, E' basta, che e' mi intende chi m'ha a intendere.*

Ar. *I la conterò io, e sono stato A sopportare, che mi diciate ingiuria, Et ui sfoghiate senza mai risponderui; Ma hora (i uo pregarui) che come huomini Nobili, che uoi siate, e ragioneuoli, Che mi ascoltiate; e poi che siate giudici Di chi io sono.* **N.** *I t'ho già conosciuto.*

An. *Me non gonfierai tu.* **G.** *Stiamo ad udire In quello, che e' ual più, ò nel far trappole, O in coprirle.* **Ar.** *Voi Anselmo ui Dolete, ch'io ho finto questo spirito? Per condur (sotto mostra di cacciarlo) Napoleone in camera di Emilia?*

An. *Che si, ch'io te lo appongo?* **Ar.** *E ui stimate, Che io habbia tenuto mano a fare Vn'adulterio?* **An.** *Si dillo à Spilluzzico.*

Ar. *Ma io ui dico (in pura conscienzia.)*

Gui. *Guardati da chi giura in conscienza.*

Ar. *Che gliè la uerità (il modo lascisi Per hora) ch'io ue l'ho condotto, a causa Che'l parentado segreto si publichi.*

An. *I non la intendo.* **Ar.** *I sono amico intrinseco Vostro, dapoi ch'i ci uenni.* **An.** *So dire*

Delli amici di Puglia. Ar. Vn mese fa
Napoleone, & Aldobrando uennero
Da me, & in credenza mi ſcoperſano
Come Napoleone hauea l'Emilia
Tolta per moglie, e giurata, e menatala
Prima che andaſſe in Leuante: & che ſendo
Tornato quà, trouato maritatala;
(Ma non andata) ad Aldobrando, haueuali
Scoperto il tutto, e ſeguitato in publico
Le nozze ſue; ma però che ogni notte
Napoleon ueniua dalla moglie,
Et Aldobrando andaua in caſa al Medico
Qui uicin uoſtro, perche (hauendo tolto
Vna nipote ſua (pur di ſegreto,
Per moglie) ſi godea di quella pratica;
Io che ſenti queſti, che ſon ſcandoli,
Stando coſi, queſti, che ſon diſordini,
Diſegnai (come amico del honore
Di tutti uoi) di ripararci (nè
Potendo farci alla ſcoperta l'opera)
Che io harei uoluto, perche i giouani
Non uoleuan, che io ue ne parlaſſi,
Et minacciauan forte, fei diſegno
Di guidarla per mò, che da ſe ſteſſa
La ſi ſcopriße, preſa occaſione
Dal ſerrar uoſtro d'Emilia, e confeſſo
Hauerla fatta finger ſpiritata,
(Perche per altro modo non c'err' ordine)
Scoprir il tutto; e di coſi non era,
Benche gli ſteſſin lungamente, che,
(Eßendo Emilia, & Aldobrando giouani)
Chi ſa? che un tratto il tanto tanto commodo

Non

Non partorisse qualche gran disordine?
Questa è adunque padron miei, la causa,
La qual m'ha fatto finger questo Spirito;
E questo è il fine, per il quale adopratisi
Son questi mezi. Dice'l mio Aristotile,
Che in ogni azione si attenda al fine;
E per uenir'a quello, è spesso lecito
Far ogni cosa: il fine mio è stato
Di farui honore, e che questi segreti
Si facesser palesi senza dirueli:
E che sia il uero, non lasciai io a uoi
La chiaue della camera, oue egli erano?
O s'io ue la chiedeuo? An. Il cuor mio proprio
V'harei fidato. Ar. I non la uolli, a causa,
Che queste (che son trappole del diauolo,
Dico questi sì fatti matrimonij)
Scoccassino. E rendeteui certissimi,
Che se e' mi dauan licenzia di dirueli,
Oh le cose passauano più quiete;
Ma (non potendo altramente?) pigliatelo
Come si può, accettando il buon'animo.

Ne. Voi dite adunque, che l'Emilia è moglie
Del mio Napoleone? Ar. Signor si, siatene
Sicuro e certo, & messer Aldobrando
Non habbia hauto che far seco, eccetto
Che alcuni atti, che son seguiti in publico.

An. Et bene egli era con lei sì saluatico.

Gui. Vedi a che rischi. An. E mi dì, che egli ha moglie?

Ar. Signor si, la nipote di quel Medico.

An. Sallo maestro Antonio? Ar. Oh signor nò,
E' ui uà di soppiatto, e stà nascosto.

Gui. E' dice il uero, & è però accaduto

Vn

Vn caso strano in dogana; onde che egli
Se ne troua in prigione. An. Chi? G. Aldobrando.

An. *Chi ue l'ha detto? Vistol'io menaruelo.*

An. *Menarnelo, oime Neri. N. Spediamoci*
Di questo impiccio: il caso delle carcere
Importa poco. Ar. Si si, e' sarà facile
(Placato che sarà maestro Antonio)
Ma per tornare, io u'ho racconto il caso
Come egli stà; hora si son colpeuole,
Fatemi dare il gastigo, ch'io merito;
Ma trouandomi netto, e senza carico,
(Si com'io sono in uerità) habbiatemi
Per buom da bene. G. Se le cose stauano
(A principio) così tra questi giouani?
A me par, che costoro ui sieno in obligo.

Ar. *Obligo nò, che io ho fatto'l mio debito:*
Del resto e' uiuon tutti, e si si può
Riscontrare. N. Del Nipote; io stò per crederlo.

Gui. *E anco di Aldobrando si può credere*

An. *E' lhanno tutte a due del uerisimile.*

Ar. *A uoi stà hora il quietare il tutto,*
Et a leuar uia i diri: il mio Aristotile
Dice, che dalle cose inopinate
Si mostra chiaro, l'habito de l'animo.

An. *Che fu uostro parente, poi che uoi*
Lo ricordate si quello Aristotile?

Ar. *Aristotile fu auolo de l'auolo*
De l'arcauolo mio. G. O uà a ritrouàlo.

An. *Nol trouerebbe Marian de l'abaco.*

Ne. *Seguitate le cose, che ci importano.*

Ar. *Dico, che quel, che è fatto in Cielo, è messo*
In uso in terra, si accetti da uoi.

Vedete

Vedete di trouar maestro Antonio,
Sodisfate al suo honore, si che Aldobrando
Esca di buca. G. O a tempo. N. Si gliè desso.

SCENA QVINTA, & vltima.

Maestro Antonio, Guido, Aristone, Neri, & Anselmo.

Ant. Si, ch'i uò, che e' lo sappia. G. E' sarà bene,
Che (come terzo) uoi parliate al Medico.
Ne. Si bene. An. E' non ci è huom più a proposito.
Ar. Eccomi al piacer uostro, Iddio ui dia
(Maestro mio) ogni bene. Ant. E a uoi il simile.
Ar. Voi sapete maestro, che gli scandoli
E' di necessità (talhora) che uenghino.
Ant. Gentilhuomo, i non posso adesso attendere.
Ar. Anzi potete, e douete, ch'io uengo
(Da parte di chi può) per torui uia
Il dispiacer, che ui tormenta. Ant. Molto
Sapete i fatti miei? Ar. Li so benissimo,
Perche la messer Neri, e al si messere
Anselmo, m'hanno detto il tutto, e poi
Io gli sapeuo prima: hor'in effetto
Io dico, che se uengano i trauagli,
(Come frutti di questo mondo misero)
Egliè ufizio di prudente (come
So, che uoi siete) il riparar, che passimo
Con più quiete, che si può: accostateui
Padroni miei, questi tre gentilhuomini,
E io uenghiano a uoi per dar remedio,
(Con patti, che sien giusti, e ragioneuoli).

A quel

A quel, che ha fatto Aldobrando. An. Aldobrando
M'ha tolto quello, che non mi può rendere,
Si che (non si poßendo la mia ingiuria
Ricompensar per modo alcuno) i uoglio,
Che la non resti inuendicata, e uadane
La uita, che ben può quel, che ha perduto
L'honor (per racquistarlo) metter quella
A sbaraglio. G. Ascoltate un pò di grazia.
Ant. E se uoi siate ò più ricchi, ò più nobili
Di me in questa Città. pazienzia,
A casa mia io ero così nobile
Quanto siate uoi quì, e da uantaggio,
E se la sorte m'ha condotto pouero,
Ella non m'ha possuto leuar l'animo.
Ne. Signor Dottore per cortesia uditeci,
Che noi sian quì per farui tutti commodo,
E benefizio. Ant. Messer Neri, io mi altero,
Che gliè l'obligo mio, poi che e' non ci è
Il padre della fanciulla, & che ella
E' alla mia custodia. N. Viue il padre?
Ant. Potrebbe, io non lo so. N. Chi fu suo padre?
Ant. Fu Luchese Aniballe Interminelli
Era chiamato. N. E doua staua? Ant. Egli era
Mercante, e capitò nel trenta a Napoli
Di Romania, e tolse iui per moglie
La mia sorella, altro non saprei diruene,
Perch'io staua in Palermo, benche origine
Ho di Gostantinopoli, e la mia
Famiglia hebbe il dominio già di quello
Imperio. N. Come hauea nome cotesta
Vostra sorella già? Ant. Maria Helena,
Ma che fa questo alla causa? N. Fa

E la famiglia uostra? Ant. Gli Argiropoli.

Ne. Quando Aniballe si partì da Napoli,
Che tempo hauea la fanciulla? Ant. Non era
Nata, ma poco dopo. N. E doue andò?

Ant. Disse tornar'a Lucca quel, che poi
Di lui seguì, non si è sentito, e pensomi,
Che sia morto. N. Anzi è pur uiuo. Ant. Si. N. E io
Sono Anibale, e si mi mutai il nome
Per la cagion, che sa quì'l mio Compare,
E la fanciulla è mia figliuola, e uoi
Mio Cognato. Ant. o Cognato honorandissimo
Gli auenne a uoi come a me, che partendo
De casa, mi mutai il nome in Antonio
Di Demetrio, & di più mi fei da Lepanto.

Ne. Se nulla ci mancaua a farmi chiaro
Del uero, che Maria Helena ogni hora
Ramentaua il fratel messer Demetrio,
Che se n'era ito, e non sapeua doue;
Ma di lei, che ne fu? Ant. E' uiua, e trouasi
In questa casa. N. O come riscattoronsi
Di man de' Turchi? Ant. Tutto per mia opera
Come udirete più per agio. G. Facciaui
Compar mio il buon pro. Ar. Signor profizio.

Ant. Buon prò ui faccia Neri. N. Io ui ringrazio.

Ant. Hor messer Neri poi che la laldomine
E uostra, io lascerò a uoi lo incarico
E'l ricompenso della fatta ingiuria.

Ar. L'ingiuria si potrà cancellar facile,
Che l'è sua moglie. Ant. Di chi? Ar. Di Aldobrando,
E l'Emilia si resti a di chi l'ha,
E di chi l'è con buona conscienza,
E perche ogni un si consoli aggiugneteci,

Che

Che la uostra sorella (messer Neri)
Sia moglie di messer Anselmo nostro,
E perche l'uno, e l'altro sono in termine
Da non hauer più figliuo', resti ualida
L'adozzione di Aldobrando, e menisi
A casa la nipote quì del Medico,
E uostra figlia messer Neri, e dotesi
Con la dote, che gli hebbe per Emilia;
E così noi ne merrete la moglie
Vostra a casa, e'l maestro potrà libero
(Fatte le nozze) andarsene al suo studio
A Pisa, e tutti i rancori, e le collore,
E' tra uoi, e con me tornino in gaudio.

Gui. Se uoi eri dottore, e ui toccaua
A esser sempre il rettor dello studio,
E si non ho mai più sentito meglio
Per assettar discordie, e leuar scandoli;
E ui conforto tutti a porre in opera
Quel, che gli ha detto. Ar. Nè ui faccia scrupolo,
Che Aldobrando, e l'Emilia già fussero
Schiaui, che bene spesso anco è de' nobili
La sortaccia fa dar ne' mali spiriti.

Ant. Bisogna domandarne noi da Napoli,
E quei di Maluagia. Ans. Di costì dissono
I Corsali, che questi duo' putti erano.

Ant. Hauete uoi notizia di loro essere?

Ans. Appariuan gentili assai. Ant. L'etade?

Ans. Il putto (che hauea nome Eusebio)
Poteua hauere un sett'anni, la femmina
N'haueua tre in quattro; e'l suo nome era
Io non me ne ricordo punto. N. Sostrata.

Ans. Si si è uero. Ant. Il padre? An. Nol sapeuano.

Ant. Eron fratelli? *Anſ.* Signor nò, e giudico,
Che'l padre del puttin fuſſe Critolao,
E Nicea l'altrò, ò lor di caſa intrinſechi,
Che ſpeſſo replicauan, cotali nomi,
E Filadelfia. *Ant.* Certo e' ſon cugini
Figliuoli di duo miei conſobrini, che
Furno tolti di uilla a Filadelfia,
Sorella di Nicea. *Anſ.* E in uilla diſſono
Hauerli preſi. *Ant.* Quant'è? *Anſ.* Queſto Maggio
Fornirno diciotto anni. *Ant.* I non ci ho dubbio.
Anſ. E mi torna a memoria; che Euſebio,
O Aldobrando ha ſu la ſpalla quì
Vna uoglia d'un fungo. *Ant.* E' ſon certiſſimi,
E rendeteui certi, che e' ſon nobili,
E ricchi già prima, che la loro patria
Fuſſe preda de' Turchi. *N.* Io ho piacere,
Che e' ſien tali. *G.* Horſu ſeguite l'ordine
Propoſto quì da meſſer Ariſtòne.
Ne. I ſon contento; che Napoleone
Habbia l'Emilia. *Ar.* E quì meſſer Anſelmo
Habbia la uoſtra ſorella? *N.* Su facciaſi
Col nome del Signor pur che Aldobrando
Reſti adottato; & con la mia figliuola,
Che ſi chiama maeſtro mio? *Ant.* Laldomine.
Anſ. Tutto mi piace, e a prouo. *G.* Profizio
Come tanti trauagli ſon poſatiſi,
E per opera quì di queſto huomo, che
Ha dimoſtro, che uale il ſuo giudizio.
Anſ. Ariſtone è perſona intendentiſſima
Della ſcrittura; e porta ben ſua lancia.
Ne. In uero meſſer Ariſtone perdonatemi,
I ui haueuo hoggi adoſſo un cattiuo animo;

Ma

Ma hor (ch'io ho uisto chi uoi siate) habbiatemi
Per buom, che brami di farui seruizio,
E per arra di ciò, i uò, che uoi
Torniate in casa mia tutto quel tempo,
Che starete in Firenze. Ar. Io ui ringrazio,
E ne fo capitale, ma in casa'l Medico
Messer Neri è la uostra, oue è la moglie,
E la figliuola, e da madonna Laura
Se n'andrà Anselmo, e mandi in casa sua
Napoleone da l'Emilia, E' qui questo
Gentilhomo, e'l maestro, & io andremo
A far cauar Aldobrando di carcere.

Gui. *Non si poteua diuisarla meglio.*

Ne. *Cosi stà Anselmo, deh dite alla Laura,*
Che mandi per l'Emilia, perch'io uoglio,
Che noi sian' tutti quì stasera. Ans. A esserci.

Ant. *E perche nò in casa mia, essendomi*
Tutti parenti stretti, è amicissimi?
Et che da duo dì in là ho a ire a studio?

Ar. *Parenti sì, e tanto ch'io mi dubito,*
Che e' non sia troppo, e che tra questi giouani
Ci bisogni dispensa. M. Io ho pensatoci,
Nè credo, che la accaggia, perche e' uengano
In quarto grado, ma per uia di femmina.

Ne. *Torrenla andare, e cauare di carcere*
Aldobrando, e uenitene uia tutti,
Che e' si faccia buon tempo in tante nozze.

Gui. *Cosi si faccia. Ar. Non istate a di-*
Sagio per aspettarci, che hauendo
(A cauar'un di carcere, potresti
Star troppo in uano, chi hauesse bisogno
O di cauare, ò di mettere spiriti,

O in

O in altro modo de l'opera mia)
I farò alloggiato in casa Neri.
Seruiteui di me per quant'io uaglio,
E sappiate, che io non ci son solo
In questa terra. Se la nostra Fauola
V'è dilettata (come è'l nostro solito)
Fatene segno di allegrezza, e bastaci.

IL FINE.